

Giocondissima anima ambrosiana

Una laconica notizia della stampa quotidiana annunciava che il 29 gennaio 1927, giorno di Sant'Aquilino, in Milano, un gruppo di soci della «Società dei facchini», movendo in corteo dall'antica «Contrada dei facchini», nei pressi dell'attuale via Manzoni, aveva portato all'altare del suo protettore in «San Lorenzo alle colonne» l'ultimo tradizionale suo omaggio: un otre di olio puro e i fasci di cera vergine: *ultimo* omaggio, perché la Società si sciolse.

L'antichissima corporazione richiama alla mente i remoti natali di un'altra società di facchin, in cui la realtà mista a finzione ha prestato la trama a gioconde tessiture geniali; quell'«Accademia» o «Badia» facchinesca di cui parlano le cronache carnevalesche milanesi lungo due secoli.

Già in pieno medioevo, – nel tre e nel quattrocento, – era dal Lago Maggiore incominciato un esodo di «verbanini» che nella città si ponevano a fare i brentatori ed i facchini, e tanti erano e così costanti nel ripetere di padre in figlio la medesima professione, da costituire una casta ben definita e da formare vere e proprie «Compagnie».

Nel cinquecento, - verso la metà, - la loro esistenza corporativa era così tipicamente salda, la fedeltà al dialetto nativo così tenace, la provenienza dalla Valle di Bregno (oggi Blenio, presso Locarno) così abbondante, da far nascere in alcuni capi scarichi milanesi il ghiribizzo di creare, attorno alla *vera* Corporazione, una «Accademia» che si disse appunto «della Val di Bregno» e che il dialetto verbanico-ticinese usava come lingua aulica ed ufficiale.

Accademia illustre e gaia, se ne fece parte come socio perfino il pittore poeta Gian Paolo Lomazzo, ambrosiano spirito bizzarro, il quale ebbe anzi nell'Accademia dignità di «principe» e di «poeta»: *In doctissima Academia Vallis Brenii ad Verbanum lacum in qua plures viri docti floruerunt, princeps omnium votis electus.*» (Argelati).

Il Lomazzo, però, non si stette pago dei soli onori del ... principato: ed alla «Accademia» diede anche la festevolezza delle sue rime e suoi sono certi «*Rabisch* (scherzetti) *dra Academiglia dor Compà Zaverghna, nabad* (abate) *dra Vall d'Bregn ad tucc i soi fidilgl soghitt* (fedeli soggetti)» editi una prima volta nel 1589 ed una seconda nel 1627.

Nel 1700 all'«Accademia» troviamo sostituita la «Badia». La Biblioteca Ambrosiana di Milano conserva un anonimo codice a stampa, edito nel 1715 in Milano con questo preciso titolo: «*Statutt d'la Gran Bedie antiche di feghin dol lagh Mejà, fondò in Milan, amplificò in tol ann present. MDCCXV*», che è piacevolissimo rileggere nella sua festosa e fastosa spensieratezza.

Narra detto codice come qualmente il 24 ottobre del 1715 siansi «*convocò e congregò par orden do i abbà i fechin dol lagh Mejà in tol solet leugh, d'os bescorr de tugg i affà* (dove si discorre di tutti gli affari)» sotto la presidenza del «*Compà Scarghesciatt abbà*» e con la presenza dell'«*Abbà Strasciasch*», del «*Shensgieree Pestepever*», dei «*Zirimoniee Merlin e Stoppebeugg*» e dei soci «*Sciatt, Stringhett, Pissepian, Stremiz, Bovhefresch*». Scopo della riunione, quello di riformare lo statuto precedente, e l'incarico di tale riforma viene affidato al «*nost compàa Mazzzeure*».

Come se la cava il «compare»?

In nove trattati e 104 articoli egli inquadra tutta la gaia follia dei suoi congregari; ed è piacevole, se pur difficile pel dialetto, rileggere tale ordinamento.

Incominciamo dal numero dei soci della «Badia»: trenta, pochi ma buoni, dovendo essere «*sgent de bon costum, qualità, e prategh dol bescorr* (discorrere) e *ch'abbien quel doquè* (non so che) *ch'og va par la convenienza d'la Badia*».

I soci, ammessi prima al «noviziato», dovevano pagare «*trentasè liver imperià*» ed impegnarsi a portare un «*ras ... a la menere di elt, senze deferenze tant par la tenciure quant par la fineze*» (il quale raso era una sorta di abito accademico) e dovevano obbedienza «*ai so Meister tant in Bedie com fò*» e, soprattutto «*imprend bescorr fechin*».

Questa dell'apprendere a discorrere «facchino» è la più importante delle regole non veramente monastiche della gaia «Badia»; e certo, l'apprendere quel gergo gutturale e irto di tronche e di palatati della Valle d'Intragna dovette costare a questi falsi «facchini» non poca fatica.

Alla testa della Badia c'erano due abati, uno di città ed uno di fuori, due vice abati *ut supra*, e 17 ufficiali così chiamati: «*sgresg, consertò di orden, secretaier, dottò, tesorè, schensgierè, 2 conseiè, 2 consol, 2 zirimoniè, speziificò, maister infirmè*»

Ma i personaggi più importanti della Badia, sia detto con buona pace dello Abate medesimo, era il «*poetta*» ed il «*meister de beltreschement*» o come chi dicesse il direttore delle baldorie.

Ecco il trattato sesto degli Statuti, descrivere funzioni e compiti di sì gran personaggi:

Il poeta «*dourà fa i cumpusiziun do i schertebii, o sien sunitt, medrigai, bosiuà, rim, e eli coss de poesie da dà jò par città ... e quest chilò (costui) o serà serà on poete vertuos, di più nominò in Milan.*»

Il «*meister de beltreschement o sirà fagg de tutte le Bedie, ch'ol sie vun dai primm de Città ol qual indicierà ai fechin e ol conzerterà i bellit (balletti) a so fentesie.*»

Sin qui i ranghi della Badia: ora gli scopi, sintesi di fasto e di letizia: le mascherate.

Tutto un capitolo vi è dedicato con gustosissimo lusso di particolari che ci fa quasi assistere ad una di queste «sortite» doppiamente badiali.

In principio di dicembre ogni socio pagava un anticipo «*par la sortide prume, ch'os farà d'entrate in Milan*»; l'economista, presi i «*perpeur*» (milanese: *palpireu*, quattrini), autorizzerà quindi l'organizzazione della festa, stabilendone il giorno, il luogo di raduno, l'abbigliamento: quest'ultimo soprattutto accuratissimo nei particolari.

«*Tugg cont ol ras a nà manere; tugg ol numer perzijs de scingu penn (numero preciso di cinque penne) in tol chepel da dui o tri colò, o bianch, o ross o limon, e i Abbàa ogh n'aurann almen neuw; la mismasie (maschera) ch'o sie ben facie, e defferent in dila fisonomie: provvist de quant par querciò o sciamp (per coprire le zampe), tugg d'un colò, ol redin par i chevii, scossà, gal par i struss, ol mestee*» ecc.

sin qui il travestimento comune, per qualsiasi mascherata. Se però la «sortita» è a cavallo, badino i facchini a munirsi di un «*chevall de figure*» non d'una rozza spregevole, «*con tutt la soe crovetine e par pistoll do spiàn de legn inargentò.*»

Le «sortite» a cavallo richiederanno anche un'orchestra: «*quater sonedò d'viorin di più intelisgent*», quattro trombe e un tamburo; mentre basterà per quelle a piedi «*on fechin legbiste d'ol pass dla Bale, o d'elt pass, par sonà la tlomblone.*» Otto facchini porteranno «*vott torsc de scingu liver de scire d'Venezje*» e un altro facchino o due «*d'ol pas*» seguiranno portando un gerlo con i «*stenghitt, spinn, uschiem*» inghirlandati con frasche di lauro argentato.

Durante il corteo si distribuiranno sonetti «*o elt schertebij*» dedicati all'uno o all'atro patrono; e sarà eletto addirittura uno stampatore della Badia che sotto «*ai schertebij bosin', sunitt o elt coss ch'ò narann fò pubblechement ogh meterà ol sò nomm d'ess stempedò dla Bedie.*»

Il cerimoniale della mascherata è così complicato da richiedere un direttore che la regolerà.

La prima visita, *noblesse oblige*, sarà naturalmente dedicata a «*ol neust Petron l'Ezzellentissim sor Cont Carle Borromeo e Ca' soue*»; le altre seguiranno, secondo i desideri dei singoli facchini, alle loro belle ed ai loro patroni, esclusa però non solo quella gente di cattiva condotta, ma altresì quella «*ne manch de' chettiv odò.*»

Bisognerà nelle visite parlare modestamente, bere ancor più modestamente, rifiutar doni, essere discreti... Gente savia, come si vede, pur fra tanto ameno festaiolare giocondissimo.

Gente così savia, ché il nono capitolo degli Statuti commina pene e castighi di varia natura!

A chi senza giustificazioni mancherà alle riunioni multa di «*liver 3,10 da trà in casse a ol nost tesorè*»; a chi si mostrerà litigioso, o dirà «*peroll desonest o schendelo*» la sospensione; a chi bestemmierà o ciarlerà troppo l'espulsione.

Di modo che noi, che tanto abbiamo ciarlato intorno alle cose della «Badia», ne saremmo, se ne facessimo parte, sicuramente discacciati.

Non prima però d'aver completato le nostre indiscrezioni col commentare la «sortita» del 20 febbraio 1754.

Ecco in testa al brillante corteo equestre l'*usciera*, seguito dal *direttore*; poi uno squadrone di ussari che precede un gruppo di cavalli bardati e infioccati, recanti le insegne dei facchini dipinti su larghi stemmi.

Ecco i *facchini* nel tradizionale e già descritto costume, gli *ufficiali de lo scrutinio* ed in un *cocquio* sontuosissimo l'*abate* giubilato seguito dai *vice abati*.

Preceduta da musiche, avanza una leggiadra allegoria del «trionfo dell'abate servente», seguita dai *cocquii* delle *badesse* che un *regolatore* del corteo incolonna prima che vengano a chiudere la sfilata un drappelletto di ussari.

E nella stampa fedele, manca però il colore, il frastuono, l'anima che tali mascherate davano tono e sapore; spagnolismo di fogge ed acconciature sotto cielo italiano in tripudio ambrosiano.

Renzo Boccardi

In "La Lettura", rivista mensile del Corriere della Sera anno VI (1° febbraio 1928) n. 2, pp. 145-147